

La trilogia delle coincidenze comprende:

1. *Con te sarò diverso*
2. *Con te sarò per sempre*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *The Redemption of Callie & Kayden*
Copyright © 2013 by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci (Prologo-cap. 10)
e Valentina De Rossi (cap. 11-Epilogo)
Prima edizione: settembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6892-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jessica Sorensen

Con te sar  per sempre

La trilogia delle coincidenze



Newton Compton editori

Per tutti coloro che si sono salvati

RINGRAZIAMENTI

Un sentito grazie alla mia agente, Erica Silverman, e alla mia editor, Selina McLemore: vi sarò per sempre grata per tutto il vostro aiuto e supporto.

E grazie infinite a tutte le persone che leggeranno questo libro.

Prologo

Callie

Voglio respirare.
Voglio sentirmi nuovamente viva.
Non voglio sentire il dolore.
Voglio che tutto torni come prima, ma è finita.

Sento ogni suono, ogni risata, ogni grido. Nella stanza la gente si muove freneticamente intorno a me, ma io non riesco a staccare gli occhi dalle porte di vetro scorrevoli. Fuori c'è un violento temporale e la pioggia batte forte sul cemento, sul terriccio e sulle foglie secche. Si vedono lampeggiare le luci delle ambulanze che si fermano sotto al portico, e da terra si riflette un bagliore rosso, come il sangue. Come il sangue di Kayden. Come il sangue di Kayden su tutto il pavimento. Tantissimo sangue.

Ho lo stomaco vuoto. Mi fa male il cuore. Non riesco a muovermi.

«Callie», dice Seth. «Callie, guardami».

Allontano lo sguardo dalla porta e fisso i suoi occhi marroni colmi di preoccupazione. «Uh!».

Lui mi prende la mano e sento la sua pelle calda e rassicurante. «Andrà tutto bene».

Lo guardo negli occhi, trattenendo le lacrime, perché devo essere forte. «Certo».

Lui sospira e mi accarezza la mano. «Sai che ti dico?»

Vedo se può ricevere visite. È passata quasi una maledetta settimana, ormai, e immagino che gli consentiranno di ricevere visite». Si alza dalla sedia e attraversa la sala d'attesa affollata fino al banco del ricevimento.

Lui starà bene.

Deve stare bene.

Ma in cuor mio, so che lui non starà bene. Di sicuro le ferite e le ossa rotte potranno guarire. Dentro di lui, però, la guarigione impiegherà più tempo, e mi chiedo come sarà Kayden quando lo rivedrò. Chi sarà?

Seth inizia a parlare all'impiegata al di là del bancone, ma lei gli rivolge a malapena la parola, mentre parla al telefono e contemporaneamente lavora al computer. Ma non importa. So già cosa dirà – la stessa cosa che ha già detto. Che non può ricevere visite, a eccezione dei suoi familiari. I suoi *familiari*, le persone che gli hanno fatto del male. Lui non ha bisogno della sua famiglia.

«Callie». La voce di Maci Owens mi scuote dal torpore. Guardo la madre di Kayden con gli occhi sbarrati e l'espressione preoccupata. Indossa una gonna a tubo a righe, ha le unghie curate e i capelli raccolti sulla testa in un enorme chignon. «Perché sei qui?», mi chiede.

Stavo quasi per farle la stessa domanda. «Sono venuta a trovare Kayden», rispondo, raddrizzando la schiena.

«Callie, tesoro». Mi parla come se fossi una bambina, fissandomi con la fronte aggrottata. «Kayden non può ricevere visite. Te l'ho già detto qualche giorno fa».

«Ma presto dovrò tornare a scuola», rispondo, aggrappandomi ai braccioli della sedia. «Ho bisogno di vederlo prima di ripartire».

Lei scuote la testa e si siede accanto a me con le gambe accavallate. «Questo non sarà possibile».

«Perché no?». La mia voce è più acuta che mai.

Lei si guarda intorno, preoccupata che io stia dando spettacolo. «Per favore, abbassa la voce, tesoro».

«Mi dispiace, ma ho bisogno di sapere che sta bene», dico. C'è tanta rabbia dentro di me. Non sono mai stata tanto arrabbiata prima d'ora, e non mi piace. «E ho bisogno di sapere cos'è successo».

«È successo che Kayden è malato», risponde tranquillamente mentre fa per alzarsi.

«Un momento». Mi alzo anch'io. «Che significa è malato?».

Lei piega la testa di lato e mi guarda con espressione triste, ma l'unica cosa che riesco a pensare è come abbia fatto questa donna a permettere che Kayden venisse picchiato da suo padre per tutti quegli anni. «Tesoro, non so come dirtelo, ma Kayden si è fatto del male da solo».

Scuoto la testa e indietreggio. «No, non è vero».

La sua espressione diventa ancora più triste, e lei sembra una bambola di plastica con gli occhi di vetro e il sorriso dipinto. «Tesoro, Kayden ha da molto tempo questo problema del tagliarsi, e... be', noi pensavamo che le cose andassero meglio, ma a quanto pare ci sbagliavamo».

«Non è vero!», urlo. Sto davvero urlando. Sono scioccata. Lei è scioccata. Tutta la gente che affolla la sala d'aspetto è scioccata. «E io mi chiamo Callie, non tesoro!».

Seth arriva di corsa da me, con gli occhi spalancati e pieni di preoccupazione. «Callie, stai bene?».

Guardo lui, poi le persone intorno a me. Mi fissano tutti senza parlare. «Io... non so cosa mi stia succedendo». Giro i tacchi e corro verso le porte scorrevoli, sbattendo i gomiti contro lo stipite perché non si aprono abbastanza velocemente. Continuo a correre finché non scorgo dei cespugli sul retro dell'ospedale, e crollo sulle ginocchia,

buttandomi completamente nel fango. Mi tremano le spalle, e dallo stomaco sento salire un conato mentre le lacrime mi bruciano gli occhi. Appena ho svuotato lo stomaco, mi sollevo e mi metto a sedere sulla terra bagnata.

Non è possibile che Kayden abbia fatto una cosa del genere. Tuttavia, nel profondo del mio cuore, continuo a pensare a tutte le ferite sul suo corpo, e non posso fare a meno di chiedermi: “E se l’avesse fatto davvero?”.

Kayden

Apro gli occhi, e la prima cosa che vedo è la luce. È accecante e vedo tutto sfocato. Non so dove mi trovo. *Cos’è successo?* Poi sento delle voci profonde, un rumore metallico, il caos. Una macchina emette un suono che sembra seguire il ritmo del cuore che mi batte nel petto, ma il suono è più lento e irregolare. Il mio corpo è freddo, intorpidito, e dentro mi sento allo stesso modo.

«Kayden, riesci a sentirmi?». Odo la voce di mia madre, ma non riesco a vederla per via di quella luce intensa.

«Kayden Owens, apri gli occhi», ripete, finché la sua voce diventa un brusio fastidioso nella mia testa.

Apro e chiudo le palpebre ripetutamente, poi ruoto di nuovo gli occhi. Infine sbatto le palpebre, e la luce si trasforma prima in puntini, poi nei volti di persone che non conosco, tutti con l’espressione preoccupata. Cerco tra di loro una sola persona, ma non la vedo.

Apro a fatica le mascelle e costringo le mie labbra a muoversi. «Callie».

Mia madre compare sopra di me. Gli occhi più freddi di quanto mi aspettassi e le labbra serrate. «Ti rendi conto in che guai hai messo la tua famiglia? Cosa c’è che non va in te? Non dai alcun valore alla tua vita?».

Osservo i dottori e le infermiere intorno al mio letto

e mi accorgo che non è preoccupazione quella che leggo nei loro occhi, ma un misto tra compassione e disappunto. «Cosa...». Ho la gola secca come la sabbia e mi sforzo di muovere i muscoli del collo deglutendo ripetutamente. «Cos'è successo?». Inizio a ricordare: sangue, violenza, dolore... il desiderio che finisse tutto.

Mia madre posa le mani accanto alla mia testa e si china su di me. «Pensavo avessimo superato il problema. Pensavo avessi smesso».

Giro la testa di lato e abbasso lo sguardo sul mio braccio. Ho il polso fasciato e la mia pelle è bianca e solcata da vene blu. Ho una flebo nel dorso della mano e una pinza sul dito. Ora ricordo. *Tutto*. Incrocio il suo sguardo. «Dov'è papà?».

Lei socchiude gli occhi e abbassa la voce, poi si china avvicinandosi ancora di più a me. «È partito per un viaggio di lavoro».

Resto a bocca aperta, incredulo. Lei non ha mai fatto niente per fermare quella violenza mano a mano che crescevo, ma in qualche modo speravo che gli ultimi fatti l'avrebbero spinta a dire la verità e a smetterla di difenderlo sempre. «È via per un viaggio di lavoro?», dico lentamente.

Un uomo con un camice bianco, una penna nel taschino, gli occhiali e i capelli brizzolati, dice qualcosa a mia madre, poi esce dalla stanza con una cartella in mano. Un'infermiera si avvicina alla macchina accanto al mio letto dalla quale proviene il suono intermittente e inizia a scrivere qualcosa sulla mia cartella.

Mia madre si avvicina ancora di più, facendomi ombra, e con un tono basso, palesemente intimidatorio, sussurra: «Tuo padre non deve essere assolutamente coinvolto in tutto questo. I medici sanno che ti sei ta-

gliato i polsi, e in città sanno che hai picchiato Caleb. Non sei in una bella posizione, e sarà anche peggio se provi a coinvolgere tuo padre in questa faccenda». Si piega leggermente all'indietro, e per la prima volta mi rendo conto di quanto siano dilatate le sue pupille. Le iridi sono quasi sparite, tranne un anello sottile intorno al nero. Sembra posseduta, forse dal diavolo, o da mio padre – ma sono quasi la stessa cosa.

«Andrà tutto bene», dice. «Hai solo delle ferite superficiali. Hai perso molto sangue, ma ti hanno fatto una trasfusione».

Premo le mani sul letto per provare ad alzarmi, ma il mio corpo è pesante e le braccia deboli. «Per quanto tempo sono rimasto privo di conoscenza?»

«Sono ormai un paio di giorni che perdi conoscenza e poi ti riprendi, ma i dottori dicono che è normale». Poi inizia a rimbocarmi le coperte, come se fossi all'improvviso diventato suo figlio. «La cosa che li preoccupa di più è perché ti tagli».

Avrei potuto urlare – gridare al mondo che non avevo fatto tutto da solo. Che era stato mio padre, che io e lui insieme avevamo combinato quel disastro. Ma mentre mi guardo intorno, mi rendo conto che non c'è nessuno lì a cui importi veramente. Sono solo. Sì, mi sono tagliato. E per un attimo ho sperato di averla fatta finita, e che tutto il dolore, l'odio e il senso di inutilità dopo diciannove anni sarebbero *finalmente* scomparsi.

Lei mi accarezza una gamba. «Bene, torno domani».

Non dico niente. Mi giro solo dall'altra parte, e mi sigillo gli occhi e la bocca, lasciandomi di nuovo trasportare nell'oscurità confortante dalla quale mi sono appena svegliato. Perché, per ora, è meglio che stare sotto la luce.

Capitolo 1

N°62: Non crollare

Callie

Trascorro molto tempo a scrivere sul mio diario. È quasi una terapia per me. È notte fonda e sono completamente sveglia, tremante all'idea di dover tornare al campus domani mattina senza Kayden. Come posso lasciarlo lì, mollare tutto e voltare pagina? Tutti continuano a dirmi che devo farlo, quasi fosse semplice come scegliere un vestito. Però io non sono mai stata brava a scegliere i vestiti.

Sono nella stanza sopra il garage, da sola, nascosta nella mia solitudine, con la mia penna e il mio diario come unica compagnia. Sospiro guardando la luna, e poi lascio che la mia mano si muova sul foglio quasi per volontà propria.

Per quanto mi sforzi, non riesco a togliermi quell'immagine dalla mente. Ogni volta che chiudo gli occhi vedo Kayden disteso sul pavimento. Il sangue ricopre il suo corpo, il pavimento, le fessure tra le mattonelle, e i coltelli che lo circondano. È distrutto, sanguinante, è a pezzi. Qualcuno potrà probabilmente pensare che non si riprenderà mai. Ma io no.

Una volta anch'io sono stata fatta a pezzi, distrutta per mano di un altro, ma ora sento che sto iniziando a guarire. O almeno è così che mi sentivo. Ma quando ho trovato Kayden disteso sul pavimento è stato come se una parte di me andasse di nuo-

vo in pezzi. E ancora peggio è stato quando sua madre mi ha detto che era stato lui a ridursi in quello stato. Si è tagliato e probabilmente lo fa da anni.

Non ci credo.

Non posso crederci. Non posso, sapendo di suo padre.

Non posso proprio.

La mia mano si ferma e aspetto che arrivino altre parole. Ma a quanto pare non ho bisogno di scrivere altro. Mi distendo sul letto e fisso la luna, domandandomi come posso fare ad andare avanti nella vita se tutto ciò che per me è importante resta immobile.

«Togliti dalla faccia quell'espressione triste, signorina». Seth mi stringe un braccio mentre attraversiamo il cortile del campus. Fa freddo. Piccole gocce di pioggia cadono dalle nuvole cupe, e i marciapiedi sono ricoperti di pozzanghere torbide. Dai tetti degli edifici storici che circondano il campus scende praticamente un fiume di pioggia. L'erba è melmosa sotto le mie scarpe da ginnastica, e quel tempo schifoso combacia perfettamente con il mio umore. La gente entra ed esce di corsa da una lezione all'altra, e io vorrei solo gridare: *Andate piano e aspettate che gli altri recuperino!*

«Ci sto provando», gli dico, ma quell'espressione preoccupata non scompare dal mio viso. È la stessa espressione che ho da poco più di due settimane, da quando ho trovato Kayden in quello stato.

Quelle immagini mi feriscono la mente e il cuore come schegge di vetro. So che in parte è colpa mia. Sono io che ho lasciato che Kayden scoprisse di Caleb, senza neppure tentare di negarlo quando me l'ha chiesto. Da una parte desideravo che lui lo scoprisse, ed ero stata felice quando Luke mi aveva detto che Kayden aveva preso a botte Caleb.

Seth mi dà un colpetto con il gomito e stringe la presa quando inciampo e scivolo di lato. «Callie, devi smetterla di preoccuparti in continuazione», dice, aiutandomi a ritrovare l'equilibrio. «So che è dura, ma essere sempre triste non è una bella cosa. Non voglio che tu torni a essere la ragazza malinconica che eri quando ti ho conosciuto».

Mi fermo di colpo e finisco dentro una pozzanghera. L'acqua fredda mi riempie le scarpe e mi inzuppa le calze. «Seth, non tornerò quella di un tempo». Sfilo il braccio da sotto al suo e mi stringo forte la giacca. «È solo che non riesco a smettere di pensare a lui... a com'era. Quell'immagine è fissa nella mia testa». È sempre nella mia mente. Non volevo andarmene da Afton, ma mia madre mi ha minacciata, dicendo che se non avessi superato il semestre non mi avrebbe fatto trascorrere le vacanze di Natale a casa. Non avrei nessun posto dove andare. «Lui mi manca, e mi sento in colpa per averlo lasciato lì con la sua famiglia».

«Anche se fossi rimasta, non sarebbe cambiato niente. Loro non ti avrebbero permesso di vederlo». Seth si scosta i capelli biondi dagli occhi color miele, e mi guarda con un'espressione comprensiva mentre la pioggia gli cade sulla testa e sul viso. «Callie, so che è dura, soprattutto perché loro dicono che lui ha... che è stato lui a farsi del male. Ma non puoi crollare».

«Non sto crollando». All'improvviso il piovischio si trasforma in un acquazzone e corriamo a ripararci sotto gli alberi, coprendoci la faccia con le braccia. Mi scosto dalla faccia qualche ciocca bagnata dei miei capelli castani e la infilo dietro alle orecchie. «Non riesco a smettere di pensare a lui», dico con un sospiro, asciugandomi la pioggia dal viso. «E poi, non credo sia stato lui a ridursi in quel modo».

Si tira giù le maniche del giaccone nero, ha le spalle curve. «Callie, mi dispiace dirtelo, ma... ma se lo avesse fatto davvero? So che potrebbe essere stato suo padre, ma se non fosse andata così? E se i dottori avessero ragione? Intendo dire che ci sarà pure un motivo se lo hanno mandato in quel centro».

Qualche goccia di pioggia ci imperla il viso e sbatte sulle mie ciglia. «D'accordo, è stato lui», dico. «Ma le cose non cambiano». Tutti hanno un segreto, proprio come me. Sarei un'ipocrita se giudicassi Kayden per quegli atti di autolesionismo. «E poi, non lo hanno mandato loro lì. L'ospedale lo ha trasferito in modo da tenerlo sotto osservazione durante la convalescenza. Tutto qui. Lui non è *costretto* a stare lì».

Seth mi rivolge un sorriso comprensivo, ma il suo sguardo è pieno di compassione. Si china in avanti e mi dà un rapido bacio sulla guancia. «Lo so, tu sei fatta così». Poi indietreggia, si gira di lato e mi porge il gomito. «Ora andiamo, o faremo tardi a lezione».

Sospirando, mi metto sottobraccio a lui e avanziamo sotto la pioggia, dirigendoci con calma verso la classe.

«Forse potremmo fare qualcosa di divertente», suggerisce Seth mentre apre la porta dell'edificio principale del campus. Mi guida all'interno, nell'ambiente caldo, e lascia la porta chiudersi alle nostre spalle. Poi libera il mio braccio e scrolla il davanti della sua giacca, schizzando gocce di pioggia dappertutto. «Potremmo andare al cinema o qualcosa del genere. Morivi dalla voglia di vedere...». Schiocca le dita un paio di volte. «Non riesco a ricordare il titolo, ma non facevi che parlarne prima delle vacanze».

Scrollo le spalle, afferrandomi la coda di cavallo e strizzandola forte in modo che l'acqua sgoccioli dalla

punta. «Neppure me lo ricordo. Non ho molta voglia di andare al cinema».

Aggrotta la fronte. «Devi smetterla di tenere il broncio».

«Non sto tenendo il broncio», dico, e mi massaggio il cuore con una mano. «È solo che continua a farmi male il cuore».

Lui sospira, e vedo le sue spalle sollevarsi e riabbassarsi. «Callie, io...».

Alzo una mano e scuoto la testa. «Seth, so che mi vuoi aiutare, e ti voglio bene per questo, ma a volte la sofferenza fa parte della vita, soprattutto se a soffrire è qualcuno che am... a cui tengo».

Lui inarca un sopracciglio al mio lapsus. «D'accordo, allora, andiamo in classe».

Annuisco e lo seguo nell'atrio. I miei vestiti sono bagnati per la pioggia e ho le scarpe zuppe d'acqua. Fa freddo e i vestiti mi si appiccicano addosso, ma tutto ciò mi riporta con la mente a un momento bellissimo pieno di baci magici, e ho bisogno di aggrapparmi a quel ricordo.

Perché, per il momento, è tutto ciò che ho.

Il tempo passa lentamente. Le lezioni stanno per finire e si avvicina la pausa invernale. Sono rimasta a fissare il mio libro d'inglese per così tanto tempo che ho la sensazione che mi sanguinino gli occhi, e le parole mi sembrano tutte uguali. Mi stropiccio gli occhi con i polpastrelli, facendo finta che non ci sia puzza d'erba, e che Violet, la mia compagna di stanza, non sia svenuta sul letto di fronte a me. È in quello stato da dieci ore. Penserei che sia morta se non fosse che continua a borbottare frasi sconnesse nel sonno.

Oltre a studiare per l'esame d'inglese, dovrei scrive-

re un tema. All'inizio dell'anno mi sono iscritta a un gruppo di scrittura creativa, e alla fine del corso dovrei presentare tre progetti: una poesia, un racconto breve e un saggio. Anche se amo scrivere, sono combattuta all'idea di mettere nero su bianco la mia verità affinché gli altri possano leggerla. Ho paura di ciò che potrebbe uscire fuori se mi aprissi davvero. O forse mi sembra soltanto stupido scrivere un saggio sulla verità della vita quando Kayden sta vivendo la verità in un istituto. Tutto ciò che ho scritto finora è: *Dove vanno le foglie* di Callie Lawrence. E io non so dove mi porterà questo titolo.

La pioggia di prima si è trasformata in soffici fiocchi di neve che scendono dal cielo, e uno strato sottile di ghiaccio luccicante ricopre il cortile del campus. Tamburello le dita sul mio libro, pensando che a casa probabilmente c'è più di un metro di neve, e che la macchina di mia madre sarà bloccata davanti al garage. Mi sembra quasi di vedere lo spazzaneve che percorre le strade della città e mio padre che fa gli esercizi di riscaldamento in palestra perché fuori fa troppo freddo. Intanto Kayden è ancora in ospedale sotto sorveglianza, perché pensano che abbia tentato di uccidersi. Sono passate alcune settimane da quando è successo. È rimasto privo di conoscenza per un po', per via delle trasfusioni di sangue e delle ferite. Poi si è svegliato e nessuno ha potuto vederlo, perché è considerato ad "alto rischio" e "sotto sorveglianza" (sono parole della madre di Kayden, non mie).

Il mio telefono è poggiato sul letto accanto a una pila di dispense e a una sfilza di evidenziatori. Lo prendo, compongo il numero di Kayden, e aspetto che parta il messaggio registrato della segreteria telefonica.

«Ciao, sono Kayden, ora sono troppo impegnato per

rispondere alla tua telefonata, quindi lascia un messaggio e forse sarai abbastanza fortunato da essere richiamato». La sua voce ha un tono sarcastico, come se pensasse di essere spiritoso; sorrido, e mi manca così tanto che mi sento il cuore trafitto.

Continuo a riascoltare quel messaggio, finché riesco a percepire il dolore nascosto sotto il sarcasmo, quel dolore che accompagna i suoi segreti. Alla fine riattacco e mi lascio cadere pesantemente sul letto, e vorrei tanto poter tornare indietro nel tempo e non lasciare che Kayden scopra che è stato Caleb a violentarmi.

«Mio Dio, che ore sono?». Violet si alza a sedere sul letto e spalanca gli occhi arrossati davanti all'orologio con il cinturino di pelle che porta al polso. Scuote la testa e si raccoglie i capelli neri striati di rosso scostandoli dal viso. Vede la neve che scende fuori dalla finestra e poi mi guarda. «Per quanto tempo sono rimasta incosciente?».

Scrollo le spalle, fissando il soffitto. «Circa dieci ore, penso».

Si toglie le lenzuola di dosso e scende dal letto. «Cazzo! Ho saltato la lezione di chimica».

«Segui chimica?». Non è mia intenzione essere tanto brusca, ma dalla mia voce traspare tutto lo stupore di venire a sapere che segue chimica. Io e Violet condividiamo la stessa stanza da tre mesi, e da quanto ne so, gli piacciono le feste e i ragazzi.

Mi lancia un'occhiataccia e infila un braccio nella manica della sua giacca di pelle. «Che c'è? Pensi che non posso divertirmi *ed* essere una studentessa brillante?».

Scuoto la testa. «No, non intendevo dire questo. È solo che...».

«So cosa intendevi dire – so cosa pensi di me, cosa tutti pensano di me». Afferra la sua borsa dalla scrivania, si

annusa la maglietta e scrolla le spalle. «Ma sta' attenta: forse non dovresti giudicare le persone dalle apparenze».

«Non lo faccio», le dico, sentendomi in colpa. «Mi dispiace se pensi che ti ho giudicato».

Lei prende il suo telefono da sopra la scrivania e lo butta dentro la borsa, poi si dirige verso la porta. «Ascolta, se passa un tipo che si chiama Jesse, puoi far finta di non avermi visto per tutto il giorno?»

«Perché?», le chiedo, tirandomi su.

«Perché non voglio che sappia che sono stata qui». Apre la porta e si lancia un'occhiata alle spalle. «Ultimamente sei diventata un po' brusca. Quando ti ho conosciuto pensavo fossi un pezzo di pane, ma ultimamente sei piuttosto scontrosa».

«Lo so», dico a bassa voce, con il mento abbassato. «E ti chiedo scusa. Ho solo passato alcune settimane difficili».

Lei si ferma e rimane a scrutarmi dalla soglia della porta. «Stai...». Muove i piedi, evidentemente a disagio. Qualunque cosa si accinga a dire, sembra in difficoltà. «Stai bene?».

Annuisco, e sul suo volto appare una strana espressione, forse di dolore, così per un attimo sono io a chiedermi se Violet stia bene. Ma poi lei scrolla le spalle ed esce sbattendo la porta, e io tiro un sospiro di sollievo e mi sdraio di nuovo sul letto. Il bisogno di infilarmi un dito in gola per liberarmi di quella orribile sensazione di pesantezza mi soffoca. Maledizione. Ho bisogno di un po' di terapia. Allungo una mano verso il telefono, e senza alzarli compongo il numero del mio psicologo, alias Seth, nonché l'amico più caro che ho al mondo.

«Ti amo da morire, Callie», dice Seth rispondendo dopo tre squilli. «Ma penso che le cose qui si stiano mettendo bene, quindi spero sia una cosa importante».

Arriccio il naso e mi sento avvampare. «Niente di... Volevo solo sapere che fai. Ma se sei impegnato ti lascio stare».

Lui sospira. «Mi dispiace, sono stato più brusco di quanto volessi. Se hai *davvero* bisogno di me, posso assolutamente parlare. Sai che sei la mia priorità».

«Sei con Greyson?»», chiedo.

«Certo», risponde con una punta di umorismo nella voce. «Non sono mica uno sporcaccione».

Mi sfugge un risolino dalle labbra e sono stupita di quanto il solo parlare con lui mi faccia già sentire meglio. «Stai tranquillo, sto bene. Ero solo annoiata e cercavo una via di fuga dal mio libro d'inglese». Butto il libro giù dal letto e mi roto sulla pancia, sollevandomi sui gomiti. «Ora ti lascio».

«Sei sicura, davvero?»

«Sicura al cento per cento. E ora divertiti».

«Oh, contaci. È quello che ho intenzione di fare», risponde, e io rido, ma sento un pugno allo stomaco. Sto per riagganciare quando lui aggiunge: «Callie, se hai bisogno di uscire con qualcuno, potresti chiamare Luke... Siete più o meno nella stessa situazione. Intendo dire, Kayden manca a entrambi e siete confusi».

Mi mordo le unghie. In passato ho frequentato Luke, ma mi sento ancora a disagio a restare da sola con i ragazzi, a eccezione di Seth. Inoltre, la situazione tra me e Luke è strana, perché non abbiamo parlato ufficialmente di ciò che è accaduto a Kayden. Lui è una presenza ingombrante, una enorme, triste e straziante presenza. «Ci penso».

«Bene. E se lo vedi, ricordati di chiedergli della lezione di ieri con il professor McGellon».

«Perché? Cos'è successo?».

Sento la sua risata maliziosa. «Chiedilo a lui».

«D'accordo», dico, senza essere certa di volerlo davvero fare. Se Seth pensa che sia qualcosa di divertente, è molto probabile che ciò che è successo mi imbarazzerà. «Divertiti con Greyson».

«Anche tu, bambina», dice, e poi riattacca.

Premo il tasto di fine chiamata e faccio scorrere i miei contatti finché non trovo il numero di Luke. Il mio dito esita per un'eternità, poi mi manca il coraggio e lascio cadere il telefono sul letto. Mi alzo e mi infilo le Converse – quelle macchiate di vernice verde – perché mi ricordano un periodo felice della mia vita. Tiro su la lampo della giacca, infilo il telefono in tasca, e prima di uscire prendo la chiave elettronica e il diario.

Fuori fa più freddo che in un congelatore, ma cammino senza meta nel campus vuoto prima di mettermi finalmente a sedere su una panchina gelata. Sta nevicando, ma i rami degli alberi formano una specie di tettoia sopra la mia testa. Apro il diario, mi alzo il bavero della giacca sul naso, e inizio a buttare giù i miei pensieri, riversando il mio cuore e la mia mente sui fogli bianchi, perché è terapeutico.

Ricordo il mio sedicesimo compleanno come ricordo le tabelline. È lì al sicuro nella mia testa per ogni volta che ne ho bisogno, anche se non lo uso spesso. Quel giorno ho imparato a guidare. Mia madre si era sempre comportata stranamente ogni volta che io e mio fratello provavamo ad avvicinarci al volante di un'auto, finché non abbiamo avuto l'età per guidare. Diceva di farlo per proteggere noi stessi e gli altri. Ricordo che mi sembrava strano quel suo volerci proteggere, perché c'erano tantissime cose – enormi, fondamentali per la nostra vita – dalle quali non ci aveva mai protetti. Come il fatto che mio fratello aveva iniziato a fumare erba a quattordici anni. O che Caleb mi aveva violentato nella mia stanza quando ne

avevo dodici. Dentro di me sapevo che non era colpa sua, ma quel pensiero continuava a tornarmi in mente: perché non mi aveva protetto?

Così, a sedici anni finalmente sedetti al posto del guidatore per la prima volta nella mia vita.

Ero terrorizzata e i palmi delle mani mi sudavano talmente tanto che riuscivo a malapena a tenere il volante. Inoltre mio padre aveva un pick-up con le ruote giganti e a malapena vedevo oltre il cruscotto.

«Per favore, non possiamo usare la macchina di mamma?», chiesi a mio padre mentre girava la chiave di accensione.

Lui si allacciò la cintura di sicurezza e scosse la testa. «È meglio imparare su questo bestione. Così poi guidare la macchina sarà una passeggiata».

Mi allacciai anch'io la cintura di sicurezza e mi asciugai i palmi bagnati sui jeans. «Già, ma riesco a malapena a vedere oltre il volante».

Lui sorrise e mi diede una pacca sulla spalla. «Callie, so che guidare fa paura, come la vita. Ma tu sei perfettamente in grado di cavartela, altrimenti non te lo lascerei fare».

Trattenni a stento le lacrime e fui sul punto di raccontargli cosa mi era successo il giorno del mio dodicesimo compleanno. Fui sul punto di dirgli che non ce la facevo, che non ce la facevo a fare niente. Ma ebbi paura, e premetti il piede sull'acceleratore facendo avanzare il pick-up.

Finì che andai a sbattere sulla cassetta delle lettere del vicino, dimostrando che mio padre si sbagliava. Non mi fu consentito guidare per alcuni mesi, e la cosa mi fece felice. Perché per me guidare significava crescere, e io non volevo crescere. Volevo restare bambina. Volevo avere dodici anni e conservare l'entusiasmo per la vita, i ragazzi, i baci e le cotte.

«Cazzo, qui fuori si gela».

Sentendo la voce di Luke, giro la testa e chiudo subito il diario. È a pochi passi da me, con le mani infilate nelle tasche dei jeans e il cappuccio del giaccone blu sollevato sulla testa.

«Che ci fai qui?», gli chiedo, infilando la penna nella spirale del diario. Lui scrolla le spalle e si siede accanto a me, con le gambe distese in avanti e le caviglie incrociate. «Ho ricevuto una strana telefonata da Seth. Mi ha detto di venire a cercarti qui, perché forse avevi bisogno di qualcuno che ti tirasse su il morale».

Faccio scorrere lo sguardo sul cortile del campus. «A volte mi chiedo se non ci siano telecamere che ci spiano ovunque. Sembra quasi che lui sappia sempre tutto, ti rendi conto?».

Luke annuisce con uno sguardo d'intesa. «È così, è vero».

Annuisco anch'io, poi restiamo in silenzio. I fiocchi di neve continuano a scendere, e i nostri respiri si mescolano davanti alle nostre facce. Mi chiedo perché è qui. Seth gli ha davvero detto di tenermi d'occhio?

«Ti va di andare da qualche parte?», domanda Luke, scavallando le caviglie e raddrizzando la schiena. «Non so a te, ma a me farebbe molto bene allontanarmi da qui».

«Ok», rispondo senza esitazione, e la cosa mi sorprende. Significa forse che sto superando la mia reticenza a fidarmi?

Lui mi rivolge un sorriso sincero, ma il suo sguardo è intenso, come sempre. Un tempo quell'intensità mi intimidiva, ma ora so che lui è così. E poi, penso che forse dietro a quello sguardo si nasconde la sua paura, o la solitudine, o il dolore di vivere.

Mi infilo il diario sotto il braccio e ci alziamo in piedi. Attraversiamo il cortile del campus, senza una meta precisa, ma credo che per ora vada bene così. Saprò dove sto andando quando sarò arrivata.

Capitolo 2

N°22: Prendi una decisione che ti spaventa

Kayden

Ogni volta che chiudo gli occhi, l'unica cosa che vedo è Callie. *Callie. Callie. Callie. Callie.* Mi sembra quasi di sentire la morbidezza dei suoi capelli e della sua pelle, il suo sapore, di odorare il profumo del suo shampoo. Mi manca talmente tanto che a volte mi sento soffocare. Se potessi addormentarmi per sempre lo farei, così potrei restare aggrappato all'unica cosa che mi rende felice. Ma alla fine devo aprire gli occhi e affrontare la realtà nella quale mi sono cacciato.

Tortura.

Distruzione.

Ciò che resta della mia vita.

Probabilmente non sono degno di pensare a Callie, non dopo ciò che ho fatto, dopo che lei mi ha trovato... in quello stato. Ora lei conosce il mio segreto, il segreto oscuro che ho tenuto nascosto dentro di me fin da quando ero bambino, quel segreto che è la parte più grande di me. La cosa peggiore è che non l'ha saputo da me. L'ha saputo da mia madre.

Ma alla fine è meglio così.

Callie può continuare a vivere la sua vita felicemente senza doversi occupare dei miei problemi. Io rimarrò qui con gli occhi chiusi e mi aggrapperò al ricordo di

lei il più a lungo possibile, perché è ciò che mi consente di continuare a respirare.

Non ho mai avuto paura della morte. Mio padre ha iniziato a massacrarmi di botte quando ero piccolo, e ho sempre considerato una morte prematura in un certo senso inevitabile. Poi è entrata Callie nella mia vita, e l'idea di accettare una morte prematura è andata in pezzi. Ora ho paura della morte, e me ne sono reso conto dopo essermi tagliato le braccia. Ricordo che guardavo il sangue colare sul pavimento e fissavo il coltello insanguinato che avevo in mano. Mi ero liberato di tutti i dubbi e di tutte le paure, e me ne sarei pentito. Ma ormai l'avevo fatto. Mentre ero disteso sul pavimento, l'unica cosa che riuscivo a vedere era il volto triste di Callie quando avrebbe saputo che ero morto. Non ci sarebbe stato nessuno a proteggerla se io fossi morto. E lei aveva bisogno di protezione – ne aveva bisogno più di chiunque altro. Ero stato un vero coglione a non essere riuscito a dargliela.

Circa due settimane dopo l'incidente, sono stato trasferito all'Istituto Brayman, che non è molto meglio di un ospedale. Si trova fuori città, vicino alla discarica e a una vecchia rimessa di roulotte. La stanza è disadorna, le pareti bianche e spoglie e il pavimento di linoleum macchiato. L'aria è un po' meno sterilizzata, ma a volte il cattivo odore della discarica penetra nella mia stanza. Non sembra che ci siano molte persone in fin di vita qui, eppure alla gente piace molto parlare di morte. Io sono qui solo da pochi giorni e non so quando sarò pronto per uscire. Sono tante le cose che non so.

Sono disteso sul letto, cosa che faccio spesso, e guardo fuori dalla finestra, chiedendomi cosa stia facendo Callie

in questo momento. Spero sia qualcosa di divertente che la rende felice e la fa sorridere.

È quasi l'ora della visita, quindi mi siedo lentamente sul letto, posandomi una mano sul fianco dove mi hanno messo i punti. Il coltello miracolosamente non mi ha lesa alcun organo vitale e quella è in realtà la ferita meno grave. Sono stato fortunato. È questo che continuano a ripetermi tutti. Sono stato anche fortunato a non essermi reciso nessuna arteria principale del polso. Fortunato. Fortunato. Fortunato. Questa parola continua a librarsi nell'aria, come se tutti stessero cercando di ricordarmi quanto sia preziosa la vita. Ma io non credo nella fortuna, e non sono neppure sicuro di credere che essere sopravvissuto significhi essere fortunato.

Molte volte, mentre ero in ospedale, avevo pensato di raccontare a qualcuno ciò che era davvero successo, ma ero talmente stordito dagli antidolorifici che mi sembrava di non avere la mente abbastanza lucida per poterlo fare. Quando la nebbia nella mia mente finalmente si era dissolta, avevo visto la situazione per quello che era. Avevo preso a botte Caleb, ero considerato instabile, e le ferite sul mio corpo destavano preoccupazione in quanto segnali di autolesionismo. Mi ero messo contro mio padre e avevo perso, come sempre. Era inutile raccontare come erano andate veramente le cose. Le persone avrebbero visto solo ciò che volevano vedere.

L'infermiera entra nella stanza con la mia cartella in mano e un sorriso cordiale sul viso. È anziana, ha i capelli biondi con l'attaccatura scura, e i denti sempre sporchi di rossetto.

«Come va oggi, tesoro?»», chiede con la voce squillante, rivolgendosi a me come se fossi un bambino. È lo stesso

tono che usano i dottori, perché io sono il bambino che ha cercato di tagliarsi i polsi e poi si è pugnalato con un coltello da cucina.

«Sto bene», rispondo, e prendo la pillolina bianca che mi porge. Non so a cosa servono quelle pillole, ma penso siano una specie di sedativi, perché ogni volta che ne ingoio una perdo conoscenza. Il che va bene. Addormenta il dolore, ed è ciò che ho sempre voluto.

Dieci minuti dopo che la pillola mi è scesa in gola, vengo assalito da un senso di sonnolenza e mi sdraio sul letto. Sto per addormentarmi quando l'odore familiare di un profumo costoso mi brucia le narici. Resto con gli occhi chiusi. Non voglio parlare con lei facendo finta che va tutto bene e che mio padre non mi ha pugnalato. Detesto fingere di credere che non sa niente e che è preoccupata per me.

«Kayden, sei sveglio?», mi chiede con un tono pacato, e ciò significa che ha qualcosa in mente. Mi infila un'unghia nel braccio, con un gesto brusco che mi graffia la pelle. Stringo ancora più forte gli occhi e incrocio le braccia, desiderando che lei graffi ancora più forte, che mi laceri la pelle, cancellando tutto ciò che provo.

«Kayden Owens». La sua voce stridula è come un'unghia sulla lavagna. «Ascolta, so che non vuoi sentirtelo dire, ma è arrivato il momento di rimetterti in sesto. Alzati, inizia a mangiare meglio e convinci i dottori che stai bene e puoi tornare a casa».

Non dico niente e non apro gli occhi. Ascolto solo il battito del mio cuore. *Tump. Tump. Tump. Tump.*

Sento il respiro di mia madre accelerare. «Kayden Owens, non ti permetterò di rovinare la reputazione della nostra famiglia. E ora sistema il casino che hai combinato». Afferra le lenzuola e me le toglie di dosso.

«Alzati, va' a fare terapia, e dimostra che non costituischi una minaccia per te stesso».

Apro lentamente le palpebre e giro la testa verso di lei. «E papà? Costituisce ancora una minaccia per me?».

Ha un aspetto orribile, le borse scure sotto gli occhi e un trucco pesante per cercare di coprirle. Ha ancora addosso il vestito rosso elegante, i gioielli e la pelliccia, come se quell'elaborata facciata volesse nascondere le brutture della sua vita. «Tuo padre non ha fatto niente di male. Era solo sconvolto per ciò che hai fatto».

«Intendi dire massacrare di botte Caleb», specifico, posando le mani sul letto per sollevarmi e appoggiandomi alla spalliera.

Il suo sguardo diventa gelido. «Sì, intendevo proprio quello. Alzare le mani è inammissibile. Sei fortunato che Caleb stia bene. Tuttavia ancora non ha deciso se denunciarti o no. Tuo padre si sta dando da fare per trovare un accordo con lui».

«Che cosa?»». È come se mille aghi affilati come rasoi mi si infilassero sotto la pelle. «Perché?»

«Perché non ti permetteremo di infangare la reputazione della nostra famiglia con il tuo comportamento patetico. Faremo in modo di mettere tutto a tacere».

«Quindi lo state corrompendo offrendogli del denaro», borbotta tra i denti stretti. *Cazzo!* Vorrei colpire qualcosa di duro, sbattere il pugno contro un muro di metallo, spaccarmi le nocche e vederle sanguinare. Non voglio che mio padre faccia tutto questo. Non voglio essergli debitore di niente. Lo userà per ricattarmi per il resto della mia vita. *Cazzo!* Tutta questa situazione è un vero casino.

«Sì, gli offriremo dei soldi», sbotta lei, tirando fuori dalla borsa il portacipria. «Quelli di tuo padre sono soldi sudati, e dovresti essergli grato per questo».

«Lasciate pure che Caleb mi denunci». Sinceramente non mi importa più niente. Quasi tutto di me è morto, e ciò che è ancora in vita aspetta solo il prossimo taglio. «Non me ne frega niente. Preferisco così piuttosto che sapere che mio padre lo ha pagato».

Lei si guarda allo specchio, con le labbra socchiuse, poi richiude il portacipria. «Sei davvero un ingrato». Si dirige verso la porta come una furia, facendo ticchettare i tacchi alti sul linoleum incrostato di sporcizia. «Sei il ragazzino più irritante che ci sia al mondo. I tuoi fratelli non mi hanno mai dato problemi del genere».

Solo perché erano fuggiti durante la tempesta ed erano morti nel tornado. «Non sono un ragazzino». Mi giro su un fianco e chiudo gli occhi. «Non sono mai stato davvero un ragazzino».

Il rumore dei tacchi cessa. Lei si ferma, come in attesa che io dica qualcosa, o vuole dire lei qualcosa, ma poi il ticchettio riprende, e subito dopo è fuori in corridoio. Lascio che il torpore della pillola si insinui dentro il mio corpo e mi trascini nelle tenebre. L'ultima cosa che vedo prima di perdere i sensi è la più bella ragazza con gli occhi azzurri e i capelli castani che abbia mai visto. L'unica ragazza che abbia mai posseduto il mio cuore, e mi aggrappo a quell'immagine con tutta la forza che ho in corpo. Altrimenti probabilmente perderei la voglia di respirare.

Callie

«Ho una domanda veloce», dico a Luke. Ci troviamo davanti all'ingresso di una piccola pista sul ghiaccio, pronti per pattinare, una cosa che entrambi non abbiamo mai fatto (ce lo siamo confessato mentre venivamo qui in macchina). Non è troppo affollata, ma ci sono

un paio di coppie che pattinano tenendosi per mano, e una ragazza che sta prendendo lezioni al centro della pista. «Cos'è successo durante la lezione del professor McGellon?».

Luke scuote la testa e si passa la mano sui capelli castani tagliati a spazzola. «Te l'ha raccontato Seth?».

Mi chino per stringermi i lacci dei pattini. «Al telefono mi ha detto di chiedertelo».

Mentre mi raddrizzo vedo che alza gli occhi al cielo. «Lo vuoi sapere davvero?».

Esito un istante sentendo il suo tono leggermente allarmato, ma decido di sfidare il pericolo e annuisco con un cenno della testa. «Sì, lo voglio sapere. Credo».

«Sono stato sorpreso mentre... facevo una cosa durante la sua lezione». Si lancia verso la pista e affonda la punta del pattino così forte che la lama taglia il ghiaccio. «Con una ragazza».

Come al solito Seth sente il bisogno di spingermi a uscire dalla mia zona di confort. Arrossisco, ma faccio finta che il rossore dipenda dalla temperatura gelida, e simulo un brivido che mi scuote il corpo. «Dal professore?».

Con le ginocchia che oscillano, avanza verso il centro della pista, dove una ragazza sta facendo una piroetta con le mani sulla testa. «No, da Seth».

Mi aggrappo al muro e mi muovo adagio sul ghiaccio, convinta che sia meglio cambiare discorso prima che le mie guance vadano a fuoco. «Dunque è questo che fa la gente per tirarsi su di morale?».

Con le braccia aperte e i palmi orizzontali, cerco di tenermi in equilibrio mentre faccio scivolare i piedi sulla pista.

Luke pattina a zigzag, con le braccia lungo i fianchi e le ginocchia piegate. «Così mi è stato detto», annuisce, e allunga una mano verso il muro perché sta per inciampare.

«Da chi?». Mi aggrappo al muro per non cadere, con le ginocchia che iniziano a tremarmi, e resto lì per un po' per far passare i poveracci che sono dietro di me.

Lui sogghigna e muove i piedi formando un cerchio sul ghiaccio. «Da quella tipa sexy con cui sono uscito l'altra sera. Insisteva che dovevamo andare a pattinare sul ghiaccio».

Faccio un respiro profondo e reprimo un'altra vampata di rossore che mi sale sul viso. «E allora perché non l'hai portata qui?».

Scoppia in una risata nasale. «E che divertimento sarebbe stato? Mi piace uscire con te, Callie. È rilassante». Trascina i piedi sul ghiaccio e prova a pattinare all'indietro, ma inciampa e va a sbattere contro il muro. Allunga la mano e si aggrappa al bordo di plastica.

«Va tutto bene?», dico soffocando una risata, mentre lui spalanca gli occhi.

«Lo trovi divertente?». Poi si rimette in piedi, e con movimenti piuttosto scoordinati pattina verso di me con le ginocchia che si scontrano e le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Trattengo un'altra risata, muovendo i piedi verso l'interno e verso l'esterno, arretrando per evitarlo. «Pensavo che i giocatori di football fossero coordinati nei movimenti».

Le sue labbra si piegano in un ghigno e mi strizza l'occhio. «Sull'erba, Callie. I giocatori di football non trascorrono molto tempo sul ghiaccio».

«Che mi dici della danza?», lo stuzzico. «Ho sentito dire che a voi ragazzi certe volte piace fare le piroette e mettervi sulle punte per...», faccio con le dita il segno delle virgolette e sorrido, «scopi atletici».

Lui scuote la testa e ruota la lingua nella bocca per

reprimere un ghigno. «Sai cosa penso? Kayden ha ragione. Sai essere davvero impertinente quando vuoi».

Sento un tuffo al cuore e Luke impallidisce. Restiamo entrambi lì, immobili, e il mio pensiero corre a Kayden.

Barcollo fino all'ingresso e mi siedo su una panchina. «Credo di aver bisogno di una pausa. Non sono molto brava a pattinare», dico, cambiando discorso.

«Neppure io». Luke pattina verso l'uscita, con le punte dei piedi sbatte contro la soglia di gomma ed esce dalla pista dietro di me. Poi mi si siede accanto sulla panchina e allunga le gambe in avanti.

Per un po' restiamo a guardare le altre persone che pattinano, ridono, sorridono, cadono e si divertono. Sembra si stiano divertendo molto, e li invidio. Anch'io vorrei divertirmi, ma con Kayden. Vorrei che lui fosse qui con me.

«Allora? L'hai sentito?», chiede Luke come se niente fosse, con lo sguardo rivolto verso la pista di pattinaggio.

Io lo guardo aggrottando la fronte. «Chi? Kayden?».

Lui fa un cenno con la testa senza guardarmi. «Sì».

Espiro profondamente, e l'aria forma una nuvola di fumo grigio davanti al mio viso. Anche se la pista è coperta, si gela come se fossimo all'aperto. Indosso la giacca e i guanti, e anche il cappuccio sulla testa, eppure mi si stanno congelando le ossa. O forse la sensazione di gelo è dovuta alla piega presa dalla conversazione.

«No», mormoro, fissando lo sguardo su una coppia che pattina mano nella mano. Sembrano felici, e se resto a guardarli per un po', riesco a sostituire i loro volti con il mio e quello di Kayden. «Non ho più saputo nulla, tranne l'ultimo pettegolezzo da mia madre».

Luke si piega in avanti e afferra i lacci dei suoi pattini. «E quale sarebbe?».

Mando giù l'enorme groppo che ho in gola. «Che Kayden è in un istituto, sotto sorveglianza».

Lui piega la testa di lato e mi fissa. «Perché pensano che si sia fatto del male da solo, vero?»». Il suo tono sembra insinuare qualcosa. Lui sa ciò che so io: che il padre di Kayden è un mostro che potrebbe aver accoltellato il figlio.

Provai a parlarne con mia madre, ma lei disse che non erano affari nostri. È arrabbiata con gli Owens perché Kayden ha picchiato Caleb. Avrei dovuto spiegarle perché lo ha fatto... Avrei voluto dirglielo, ma a volte non basta volere.

Poi finalmente trovai il coraggio, e fu dopo che la madre di Kayden mi disse che era stato lui a tagliarsi. Mia madre era seduta al tavolo della cucina, e mangiava una ciotola di cereali leggendo il giornale.

«Mamma, devo dirti una cosa», iniziai, tremando dalla testa ai piedi. Ero appena entrata in casa, quindi finì che fosse per il freddo, ma in realtà ero molto nervosa.

Lei sollevò la faccia dai cereali, tenendo il cucchiaino dentro la ciotola. «Se si tratta di Kayden lo so già».

Mi sedetti di fronte a lei. «Posso immaginare cosa si dice in giro, ma io non penso che si sia fatto del male da solo».

Lei iniziò a mescolare i cereali con il cucchiaino e ai lati dei suoi occhi apparvero delle rughe sottili. «A cosa ti riferisci, Callie?»

«Mi riferisco a... Mi riferisco a quello che è successo a Kayden». Incrociai le braccia sul tavolo e chiusi le mani in un pugno. «E al perché è in ospedale».

Lei aggrottò la fronte e le rughe che aveva intorno agli occhi sparirono. «Ah, non mi interessa. Mi riferisco a ciò che ha fatto a Caleb».

Provai una stretta al cuore sentendo pronunciare il nome di Caleb e avrei voluto urlare per dirglielo. «Non è stata colpa sua».

Lei scosse la testa e si alzò afferrando la ciotola. «Ascolta, so che tieni molto a quel ragazzo, Callie, ma è evidente che ha un brutto carattere». Si avvicinò al lavandino e ci mise dentro la ciotola. «Devi stare alla larga da lui».

Mi scostai dal tavolo, sentendo le ginocchia tremare. «No».

Lei si voltò, e il suo sguardo gelido mi fece tornare alla mente la ragione per la quale non avevo mai potuto raccontarle niente – perché lei guardava sempre le cose solo dal suo punto di vista. «Callie Lawrence, non ti permettere di rivolgerti a me in questo modo».

Scossi la testa e mi avviai verso la porta. «Mi rivolgerò a te in questo modo ogni volta che sbaglierai».

Lei sgranò gli occhi, sconcertata. Non le avevo mai parlato in quel modo prima d'allora. «Che problema hai? È a forza di stare appiccicata a Kayden? Scommetto che è per quello».

«Poche settimana fa eri molto felice che stessimo insieme», dissi, afferrando il pomello della porta.

«Era prima di sapere di cosa fosse capace», disse. «Non voglio che lo frequenti. Inoltre, dovresti essere dalla parte di Caleb in tutta questa storia. Lui fa parte della nostra famiglia da più tempo».

Una gelida, ma al contempo rovente ondata di rabbia mi salì dalla punta dei piedi fino alla bocca. «Ma se non sai nemmeno come stanno le cose! E ti interessa talmente poco che neppure me lo chiedi!». Non sapevo a cosa mi stessi riferendo esattamente, ma non restai lì abbastanza per scoprirlo, perché aprii di scatto la porta sul retro e corsi nella neve.

Lei non mi seguì, e la cosa non mi sorprese. Non mi ero mai aspettata niente da lei.

«Callie? Sei su questo pianeta?». Luke agita una mano davanti alla mia faccia e ho un sussulto. «Hai sentito cosa ti ho chiesto su Kayden?»

«Ah, sì». Serro le labbra, infilo il dito tra i lacci e inizio a slacciarli. «Dicono tutti che... che si è tagliato da solo».

Si sfila il pattino mettendo la mano tra la lama e la suola, poi lo getta di lato e allunga le dita del piede. «Tu non ci credi, vero?».

Da una parte ci credo, pensando a quella sera in cui io e Kayden abbiamo fatto l'amore e ho visto tutte quelle ferite fresche sulle sue braccia. Lì per lì non ci avevo pensato, ma potevano essere i segni di ferite che si era procurato da solo. Però non credo che si sia accoltellato.

«Penso che possa essere stato suo padre». Dirlo a voce alta cambia tutto, lo rende reale, vero. Mi manca il respiro, non per l'idea che il padre di Kayden lo abbia accoltellato, ma perché Kayden non ha detto niente, e mi fa male pensare a ciò che può significare il suo silenzio. Conosco troppo bene il dolore che causa quel tipo di silenzio.

Luke si toglie l'altro pattino con un calcio, poi poggia la schiena sulla panchina e incrocia le braccia. «Sai, ricordo che quando eravamo bambini Kayden veniva sempre a dormire a casa mia. Ho sempre pensato che fosse strano che volesse stare da noi e non a casa sua. Casa mia faceva schifo e mia madre era pazza. Non riuscivo a capire, finché non passai una notte a casa sua».

Vorrei chiederle perché pensa che sua madre sia pazza, ma le sue mascelle serrate mi spingono a non farlo. «Cosa è successo?».

Lui si sfila i guanti, poi li appallottola e se li infila nella

tasca della giacca. L'intensità dei suoi limpidi occhi castani trasmette tutta la durezza di ciò che sta per dirmi. «Ruppi una tazza. Non lo feci apposta, ma quella maledetta tazza si era rotta, ed era l'unica cosa che importava. Ricordo che quando accadde Kayden diede di matto. Avevamo circa dieci anni, e io non capivo. In fondo era solo una dannata tazza!». Espira rumorosamente e mi accorgo che gli tremano leggermente le mani. «Ad ogni modo, Kayden è in preda al panico e mi grida di prendere la scopa nel ripostiglio. Vado a prenderla, ma nel ripostiglio non c'è. Inizio a cercare dappertutto, e alla fine la trovo nell'armadio a muro del corridoio. A quel punto sento le grida provenire dalla cucina». Fa una pausa e i muscoli della gola si muovono mentre deglutisce a fatica.

Mi accorgo che mi tremano le mani e il cuore mi batte all'impazzata. «Cosa è successo quando sei tornato in cucina?».

Lui guarda dall'altra parte della pista. «Kayden era a terra e suo padre era sopra di lui, con il ginocchio piegato, come se si stesse preparando a colpirlo con un calcio. Kayden aveva le mani coperte di sangue perché strisciava tra i cocci cercando di raccogliarli. Aveva un taglio enorme sul viso e suo padre teneva in mano un coccio». Si ferma un istante. «Kayden negò sempre che suo padre gli facesse del male, ma io ho tratto le mie conclusioni».

Continuo a ispirare con il naso, cercando di ricacciare indietro le lacrime. «Ti ha mai raccontato la verità?»

«Su quel giorno?», domanda, poi scuote la testa. «Ma una volta che ero a casa sua, ebbe una lite feroce con suo padre e suo padre lo colpì davanti a me, quindi dopo quell'episodio non era più un segreto».

Agito un piede per sfilarmi il pattino, chiudo gli occhi e lascio che i miei polmoni si espandano e che l'aria fredda li riempia. «Ti senti mai in colpa per non aver detto niente?».

Lui rimane in silenzio per molto tempo, e quando apro gli occhi vedo che mi sta guardando. «In ogni maledetto istante», dice con il fuoco negli occhi.

Per un attimo io e Luke siamo legati da un filo logoro e sottile, e molto fragile. Poi quell'istante svanisce e lui si alza in piedi, afferra i pattini per i lacci e si dirige verso l'armadietto dove abbiamo lasciato le scarpe. Lo seguo, afferrando i pattini prima di girare intorno alla panchina. Ci mettiamo le scarpe e camminiamo fino al furgone, senza parlare, lasciando che il rimorso penetri nelle nostre ossa già gelide. Lui mette in moto il suo vecchio furgone scassato, ma prima di spostare la leva del cambio e inserire la marcia si ferma un istante.

«Forse dovremmo andare a trovarlo», dice, poi spinge il cambio in avanti. Gira la manopola che si trova alla sua destra e accende il riscaldamento, poi preme sull'acceleratore e usciamo dal parcheggio. «Ho solo un'altra lezione prima della pausa natalizia, ma posso saltarla. Ho già fatto l'esame finale».

«Ma consentono solo ai suoi familiari di vederlo», gli ricordo mentre piego il braccio e allungo la mano dietro di me per tirare la cintura di sicurezza. «O almeno questo è quello che mi ha detto ieri mia madre quando l'ho chiamata. Maci le ha riferito che lui non può vedere nessuno tranne lei, e neppure ricevere telefonate».

Il suo sguardo incrocia il mio quando ferma il furgone all'uscita e guarda da entrambi i lati la strada vuota. «Tu le credi?».

Tiro la cintura di sicurezza e la aggancio, poi scrollo

le spalle. «Non lo so. Maci Owens è quella che è, ma perché dovrebbe mentire?»

«Per coprire ciò che è successo davvero». Quando ci immettiamo sulla strada principale, resa scivolosa dalla neve, la coda del furgone slitta. È tardi, il cielo è grigio, e i lampioni lungo la strada illuminano i fiocchi di neve che cadono dal cielo.

Sto per dirgli sì, prendiamo l'autostrada e corriamo ad Afton. Avevo comunque in programma di tornare a casa di lì a pochi giorni, ma poi dal mio telefono iniziano ad arrivare le note di *Hate me* dei Blue October.

Aggrotto la fronte. «È mia madre». Tiro fuori il telefono dalla tasca e fisso lo schermo che si illumina. Per un attimo penso di lasciar scattare la segreteria telefonica, in modo che lei possa gridare lì dentro che pensa sia un gran casino che Kayden abbia picchiato Caleb. Ma darle la possibilità di una conversazione a senso unico significherebbe invitarla a nozze, e non voglio essere costretta ad ascoltarla per ore nella speranza di sentire qualcosa di importante.

Premo il pulsante di risposta e mi porto il telefono all'orecchio. «Pronto».

«Ciao tesoro», dice con un tono piatto, e io cambio immediatamente espressione. «Come stai?»

«Bene». Ignoro l'espressione interrogativa di Luke e guardo la strada.

«Non si direbbe», risponde, e poi sospira. «Callie, non ti stai deprimendo di nuovo, vero? Perché pensavo che il college ti stesse aiutando a guarire».

«Non sono mai stata depressa», rispondo seccamente. «Solo tranquilla».

Fa un sospiro esagerato e io stringo i denti. «Ascolta, amore, volevo solo farti sapere che probabilmente Ca-

leb sporgerà denuncia contro Kayden per ciò che ha fatto».

«Che cosa?», esclamo, spaventando Luke a tal punto che lui sobbalza e sterza di colpo, tanto che la ruota colpisce di lato il cordolo facendo sbandare il furgone. Lui riprende rapidamente il controllo e io abbasso la voce, premendo il dito su un orecchio per sentire meglio mentre mi rannicchio verso la portiera. «Che cazzo significa che sporgerà denuncia?»

«Callie Lawrence, non ti permettere di usare questo linguaggio al telefono con me, ragazza», mi ammonisce. «Sai che non mi piacciono quelle parole».

«Mi dispiace», mi scuso. «Ma perché Caleb intende presentare una denuncia? Si sono presi a botte a vicenda».

«No, Kayden ha preso a botte Caleb senza alcun motivo», dice. «Caleb si è semplicemente difeso».

«Non l'ha fatto senza alcun motivo. Lo ha picchiato a causa mia». Le parole mi escono come vapore velenoso e mi sento soffocare ad ogni sillaba.

Segue una lunga pausa. «Callie, cosa significa che ha picchiato Caleb a causa tua? Perché lo avrebbe fatto?».

Le mie spalle si incurvano, mentre la vergogna e il senso di sporcizia pervadono il mio corpo, e mi ricordo della sua limitata capacità di comprendere le cose. «Non è niente. Sono solo agitata e parlo a vanvera. Non significa niente».

Lei fa un'altra pausa e per un attimo mi domando se non stia meditando più profondamente sulle mie parole. «Callie, mi vuoi dire qualcosa?».

Quando respiro di nuovo, il suono è assordante, ed è come se tutti possano sentirlo e conoscere il mio segreto. «No, mamma».

«Allora va bene». Sembra delusa, come se pensasse

che stessi per rivelarle il segreto che tengo chiuso in uno scrigno dentro di me. Ma solo Kayden possiede quella chiave. «Volevo solo fartelo sapere nel caso uscisse fuori. So che il suo migliore amico viene a scuola lì con te e non voglio che tu lo sappia da qualche voce in giro».

Scuoto la testa. «D'accordo».

«Ci sentiamo più tardi, Callie».

«Va bene, ciao».

Riattacciamo e io stringo forte il telefono in mano, strangolandolo a morte. Mi iniziano a sudare i palmi delle mani e non riesco a smettere di pensare a Kayden. *Lo ha fatto per me. Lo ha fatto per me. Io devo salvarlo.* «Credo che dovremmo andare ad Afton».

Quando Luke mi guarda, ha la fronte aggrottata e stringe con le mani il volante. «Davvero?»

«Sì». Sollevo i fianchi e infilo il telefono nella tasca dei jeans. «Mia madre ha detto che Caleb denuncerà Kayden».

Lui continua a tenere d'occhio la strada mentre il furgone svolta verso il parcheggio davanti al mio dormitorio. «Mi stai prendendo in giro?»

Mi tiro su la lampo della giacca e mi infilo i guanti. «No, devo sistemare le cose... in un modo o nell'altro. È successo tutto per colpa mia».

Parcheggia il furgone davanti all'ingresso, posa la mano sul cambio e mette in folle. La radio suona e il motore inizia a spegnersi. Mi domando se sa perché Kayden ha picchiato Caleb quella sera, se lui glielo ha mai raccontato.

«D'accordo, affare fatto». Luke fissa l'ingresso dell'edificio McIntyre di fronte a noi. È l'edificio più alto dell'Università del Wyoming e sovrasta solitario tutti gli altri. «Vuoi partire stasera o domani mattina?».

Afferro la maniglia della portiera e tiro. «Domani mattina. Mi piacerebbe che venisse anche Seth, se per te va bene».

Lui annuisce con un cenno della testa e allunga una mano verso il pacchetto di sigarette poggiato sul cruscotto. «Va bene, se non vi dispiace stringervi un po'. Questo furgone è una schifezza, ma la macchina di Seth non ce la farà mai ad arrivare ad Afton con tutta questa neve».

Con una spinta apro la portiera. «Sono sicura che andrà bene così». Sollevo i piedi oltre il bordo del sedile, pronta a saltare giù.

«Callie?», mi richiama Luke. «C'è qualcosa che possiamo fare per sistemare questa faccenda? Per impedire a Caleb di sporgere denuncia? Sai che, se lo farà, Kayden verrà sospeso dalla squadra. Probabilmente non potrà più giocare, e verrà sospeso anche dalla scuola. Inoltre, forse dovrà andare in prigione o pagare una cazzo di cauzione esorbitante che non può permettersi senza l'aiuto di suo padre». Si ferma un istante, e resta a riflettere con la fronte aggrottata. «Voglio davvero essere sicuro che sta bene... A volte, quando una persona tocca il fondo, si arrende...». La sua voce diventa più leggera, come una foglia caduta. «Come è successo a mia sorella».

La gravità della situazione mi fa sentire un senso di oppressione al petto mentre salto giù dal furgone, aggrappandomi alla portiera per sorreggermi. Ricordo che Luke aveva una sorella. Non ha mai raccontato come è morta, ma dopo ciò che ha appena detto mi domando se non si sia suicidata.

Premendo il palmo della mano sul dolore opprimente che provo al centro del cuore, mi giro verso il furgone. «Ci proverò. Devo solo capire come». Già so come. La vera domanda è: posso farlo? Posso finalmente dirlo a

voce alta, affrontare Kayden, minacciarlo, fare in modo che sia talmente terrorizzato da smetterla? Posso dire la verità a mia madre, a mio padre, a mio fratello? Posso fidarmi che mi crederanno e staranno dalla mia parte?

Ho tutto questo potere? Ho tutto questo coraggio?

In fin dei conti, so di dover trovare una risposta a queste domande e prendere una decisione che mi terrorizza da sei anni, ma forse è arrivato il momento di affrontare la questione.

Forse è arrivato il momento di smetterla di avere tanta paura.